



Solennità
di Nostro Signore Gesù Cristo
Re dell'universo
Festa di contemplazione e di martirio

Contempliamo il Pantocratore

Nell'abside della Cattedrale di Cefalù l'icona del *Cristo Pantocratore* è la figura dominante che esprime una splendida sintesi cristologica: *Cristo è il Re, il Sacerdote e il Profeta*. La regalità di Cristo è indicata nel nimbo gemmato, la sua dignità sacerdotale è significata dalla stola verde che scende dal suo omero destro, e il suo carattere profetico è rappresentato dal libro aperto. Questo è appunto il *Cristo Pantocratore* (Χριστός Παντοκράτωρ), così chiamato con una parola greca composta da *pas, pasa, pan* [tutto] e da *kràtein* [dominare con forza, avere in pugno]). È il Cristo onnipotente, è il dominatore di tutto, appunto è il Re dell'universo. Gesù Cristo è il Signore!

La contemplazione della icona di *Cristo Pantocratore* ci conduce quindi alla solenne proclamazione dell'Inno della Lettera ai Filippesi (2,9-11):

Cristo Gesù,
Dio lo ha super esaltato
e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!»,

a gloria di Dio Padre.

L'estrema umiliazione del Figlio Dio fatto uomo per noi e per noi obbediente fino alla morte di croce è approdata alla sua sovra esaltazione. In forza della risurrezione Gesù ha il nome che è sopra ogni altro nome, un nome superlativo, il nome di *Kyrios*. Gesù è il Signore, ha lo stesso nome di Dio. Gesù Cristo è Dio.

Affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi. Questa espressione indica il piegarsi di tutto l'essere (la *proskynesis*); significa adorare, abbassarsi o prostrarsi totalmente in adorazione; e adorare significa anche baciare con riverenza e significa ancora amare smisuratamente, bramare con intenso desiderio. L'Inno di Filippesi vuol dire: nel nome di Gesù (il nome che è al di sopra di ogni nome) o a Gesù diventato Signore, *Kyrios*, si sottopongono tutti, il cielo, la terra e il sotto terra, cioè gli inferi. A Lui è dovuta l'adorazione di tutte le genti e di tutto il cosmo. A Lui è dovuto un amore - il nostro amore - senza limiti. Verso di lui deve rivolgersi ogni nostro desiderio. Egli è il *totalmente desiderabile*, come si canta nell'Inno *Iesu dulcis memoria*, attribuito a san Bernardo:

Gesù, Re ammirabile
e nobile trionfatore,
dolcezza ineffabile,
totalmente desiderabile!
Gesù, dolcezza del cuore
fonte viva, luce della mente,
al di là di qualsiasi gioia
e qualsiasi desiderio.

E ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre (Fil 2,11).

Il culmine, la meta, il traguardo della economia della salvezza, della storia del Figlio di Dio, dalla esistenza pre-temporale del Verbo alla sua Incarnazione nel tempo e alla sua morte-risurrezione-ascensione, è la gloria del Padre. Questa è la finalità ultima di tutto l'evento salvifico stabilito dal Padre e portato a compimento dall'obbedienza umile di Gesù, il culmine verso cui tutta l'esistenza di Gesù è orientata. La sua *kenosis* volontaria e la sua esaltazione hanno un solo scopo: la gloria del Padre. Professando la fede nella Regalità di Gesù si riconosce l'opera salvifica del Padre e gli si rende gloria.

E il Padre ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, quello di ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra (cfr. *Ef* 1,9-10).

Dio raduna tutto il cosmo in unità e gli dà in Cristo un capo che lo ordina e gli conferisce unità. *Tutte le cose* trovano in Cristo il loro fondamento e la pienezza di senso.

Tutto dunque è *ricapitolato in Cristo* (1,10). L'orizzonte della regalità di Cristo è davvero sconfinato: si estende a *tutte le cose* (*tà pánta*). Cristo è il capo del cosmo. Cristo è davvero il *pantokrátōr* (cfr. *Col* 1,16-17).

Al mattino della creazione Dio si compiacque dell'opera delle sue mani, vedendo in essa le vestigia del Figlio suo perché «tutto è stato fatto per mezzo di lui [il Verbo] e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (*Gv* 1,2). Cristo è l'inizio del pensiero del Padre, il centro del disegno dell'amore divino verso cui tutto converge e trova la sua unità di salvezza. «Tutta la storia ha come centro Cristo, il quale garantisce anche novità e rinnovamento ad ogni epoca. In Gesù Dio ha detto e dato tutto...» (Benedetto XVI, *Angelus* del 15 luglio 2012).

Tutto è orientato a Cristo, Egli è il fine verso cui tutto si dirige, verso di lui convergono «tutte le cose», in lui trovano accordo e armonia.

In Cristo, dunque, vero Dio e vero uomo, contempliamo il centro di tutte le cose. Questa è la mirabile evocazione del primato di Cristo, cantato

nella *eulogia* di Efesini, contemplata da San Bonaventura, che in Cristo vede il «punto medio», perché in lui – come si legge in *Col 2,3* – sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza, quindi «egli è il medio di tutte le scienze» (*Collatio I, 10*).

Dice Bonaventura:

“In Christo ergo, qui tenet medium in omnibus, incipiendum est et per ipsum perveniendum est ad Creatorem... Primum medium fuit Christus in aeterna personarum emanatione, secundum in incarnatione, tertium fuit in passione, quartum in resurrectione, quintum in ascensione, sextum erit in futuro examine, septimum erit in aeterna beatitudine” (*Collatio I, 10; Ivi, p. 4-5*).

Abbiamo qui una stupenda affermazione della prima collazione sull'*Hexaemeron*, interamente dedicata a spiegare che Cristo è il centro dell'agire di Dio Uno e Trino, perché è la Persona che sta al centro delle relazioni trinitarie ad intra e ad extra. Cristo, per la sua identità di Figlio – e, derivatamente, per la sua funzione di Verbo cui viene appropriata la Sapienza, e di Immagine cui viene appropriata la verità – è la Persona divina nella quale e per mezzo della quale si realizza il duplice movimento dell'uscita (*exitus/egressus*) e del ritorno (*reditus/regressus*) del mondo e dell'umanità al Padre – il quale è principio, autore e causa efficiente di tutte le cose – nello Spirito Santo, che dà compimento e perfezione all'opera divina (cfr. *Hexaemeron 1; Sermones dominicales 4*)

Cor Jesu, rex et centrum omnium cordium.

Questa invocazione delle Litanie del Cuore di Gesù ci riporta immediatamente a tutta la ricchezza del messaggio del Prologo di Efesini, nel quale cantiamo e contempliamo come *prima della creazione del mondo* «dall'orizzonte infinito del suo amore Dio ha voluto entrare nei limiti della storia e della condizione umana», e *nella pienezza dei tempi* «ha preso un corpo e un cuore; così che noi possiamo

contemplare e incontrare l'infinito nel finito, il Mistero invisibile e ineffabile nel Cuore umano di Gesù, il Nazareno» (Benedetto XVI, *Angelus*, Domenica, 1 giugno 2008).

Egli è il «punto medio», il centro.

«Ogni persona – prosegue il Papa – ha bisogno di un "centro" della propria vita, di una sorgente di verità e di bontà a cui attingere nell'avvicinarsi delle diverse situazioni e nella fatica della quotidianità. Ognuno di noi, quando si ferma in silenzio, ha bisogno di sentire non solo il battito del proprio cuore, ma, più in profondità, il pulsare di una presenza affidabile, percepibile coi sensi della fede e tuttavia molto più reale: la presenza di Cristo, cuore del mondo (*Ivi*).

Egli è l'unico centro. Cristo è l'*Oriens ex alto*, splendore della luce eterna e sole di giustizia (*Antifona O del 21 dicembre*), è l'unico che dà il vero orientamento alla nostra vita.

Il Signore, sole sempre nascente della storia, è il punto di riferimento; egli è l'unico punto cardinale della nostra esistenza. Perciò Egli ci è necessario. «Ogni persona – prosegue Papa Benedetto – ha bisogno di un "centro" della propria vita, di una sorgente di verità e di bontà a cui attingere nell'avvicinarsi delle diverse situazioni e nella fatica della quotidianità. Ognuno di noi, quando si ferma in silenzio, ha bisogno di sentire non solo il battito del proprio cuore, ma, più in profondità, il pulsare di una presenza affidabile, percepibile coi sensi della fede e tuttavia molto più reale: la presenza di Cristo, cuore del mondo (*Ivi*).

Ritorna quindi alla memoria il meraviglioso inno cristologico, che da secoli conclude le Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini. Quell'inno, denso di reminiscenze bonaventuriane, è anch'esso una sorta di icona del *Cristo Pantocratore*. Seguendo la tradizione francescano-cappuccina proclamiamo pertanto che

Cristo, dunque, è luce ed attesa delle genti, fine della legge, salvezza di Dio, Padre del secolo futuro, Verbo e potenza che tutto sostiene e nostra speranza...

In Cristo, che è Dio e uomo, luce vera e splendore della gloria, candore di luce eterna e specchio senza macchia, immagine della bontà di Dio, che il Padre ha costituito giudice, legislatore e salvezza degli uomini, al quale il Padre e lo Spirito Santo hanno reso testimonianza, nel quale sono i nostri meriti, gli esempi di vita, gli aiuti e i premi, fatto per noi sapienza e giustizia, siano fissi ogni nostro pensiero, ogni nostra riflessione e imitazione (*Cost OFMCap* 189,1-2).

Festa di martirio

Quella di oggi è davvero una festa di contemplazione; e nel medesimo tempo è festa di *martyria*, di testimonianza.

La festa di Cristo Re fu istituita dal Papa Pio XI nel 1925 per contrastare i regimi totalitaristi e combattere la peste del laicismo, che vuole la riduzione della religione alla sola dimensione privata, senza alcuna influenza diretta sulla vita pubblica.

A un secolo di distanza, oggi, i tempi non sono meno calamitosi, e i pericoli per la nostra fede sono diventati ancora più perniciosi, perché i mezzi che vengono impiegati sono più subdoli e striscianti, più allettanti e perciò più insidiosi. Siamo davvero in presenza del serpente, che è il più astuto di tutti gli animali. Malizia, cattiveria, corruzione e immoralità, oggi sono davvero tante.

Il nostro è tempo di persecuzione, più o meno manifesta, e pur sempre persecuzione. In un contesto di diffuso paganesimo noi dobbiamo essere pronti a rendere ragione della speranza che è in noi, cioè – come esattamente insegna l’Apostolo Pietro (cfr. *1Pt* 3,15) – dobbiamo essere decisi e determinati (*hétoimoi*) sempre *prós apologhían*, cioè per la difesa di Cristo.

Quando istituì la festa di Cristo Re con la Enciclica *Quas primas*, il Papa Pio XI lamentava “l’apatia o la timidezza dei buoni, i quali si astengono dalla lotta o resistono fiaccamente; da ciò i nemici della Chiesa traggono maggiore temerità e audacia. Ma quando i fedeli tutti comprendano che debbono militare con coraggio e sempre sotto le insegne di Cristo Re, con ardore apostolico si studieranno di

ricondere a Dio i ribelli e gl'ignoranti, e si sforzeranno di mantenere inviolati i diritti di Dio stesso".

È necessario non vergognarsi «della testimonianza da rendere al Signore» (2Tim 1,8); occorre il coraggio di essere cristiani. Oggi è tempo di difendere la fede in Cristo, di lottare per la fede; è tempo di rendere visibile il grande "sì" della fede. Non ci è consentita alcuna paura, alcuna timidezza, alcuna pavidità, alcun anonimato, alcuna tiepidezza, alcuna abitudinarietà, alcuna remissività, alcun compromesso, alcun adeguamento al politicamente corretto e allo ecclesialmente corretto. Non possiamo scivolare giorno dopo giorno nella banalità e nell'annoiata osservanza di alcuni doveri religiosi né possiamo conformarci ai gusti e alle effimere mode, anche ecclesiali, del momento. Dobbiamo combattere la buona battaglia; dobbiamo opporci alla «dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie» (Card. J. Ratzinger, *Missa pro eligendo Romano Pontifice. Omelia*: 18 aprile 2005).

Noi dobbiamo essere cristiani con la schiena dritta, non rammollita o anchilosata, pronti a lottare per Cristo e il suo Vangelo, per difendere la dignità dell'uomo contro ogni aberrazione e degradazione.

Una volta il Catechismo ci insegnava che la Cresima è il Sacramento che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo. Oggi il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma: "La Confermazione apporta una crescita e un approfondimento della grazia battesimale: ci radica più profondamente nella filiazione divina; ci unisce più saldamente a Cristo; aumenta in noi i doni dello Spirito Santo; rende più perfetto il nostro legame con la Chiesa; ci accorda una speciale forza dello Spirito Santo per diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo" (CCC 1285), per "confessare

coraggiosamente il nome di Cristo' e per non vergognarsi mai della sua croce" (CCC 1303).

Non si parla più di soldati di Cristo, ma il Catechismo afferma ugualmente che per "diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo", per "confessare coraggiosamente il nome di Cristo" e per non vergognarsi mai della sua croce", bisogna davvero avere "una speciale forza dello Spirito Santo", perché è un andar controcorrente, un lottare, un resistere: tutti atteggiamenti innegabilmente battaglieri.

Il Vangelo di Luca riferisce di un dialogo di Gesù con gli Apostoli, in prossimità della passione, la sera del Giovedì Santo. Gesù dice: «Ma ora, ... chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una... Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade». Ma egli disse: «Basta!» (Lc 22,36-38).

Gesù non pensava a spade di ferro, ma a quella che S. Paolo avrebbe chiamato "la spada dello Spirito, che è la parola di Dio" (Ef 6,17), che non è un giocattolino innocuo, ma "è più tagliente di una spada a due tagli, e penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito" (Eb 4, 12).

S. Paolo afferma ancora che "la nostra battaglia non è contro creature in carne ed ossa, ma contro le forze negative che dominano questo mondo di tenebra" (Ef 6,12) e quindi raccomanda energicamente: "Prendete l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. State ben fermi, con ai fianchi il cinturone della verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio" (Ef 6,13ss).

Noi abbiamo bisogno di uscire dalla mediocrità per impegnarci in una lotta coraggiosa, senza cedimenti, né tentennamenti; ricca di

inventiva e perfino di furbizia, perché i figli della luce non possono essere meno svegli dei figli delle tenebre (cfr. *Lc* 16, 8). Occorre armare il cuore dei cristiani, soprattutto dei giovani, perché possano resistere nella fede a tutte le forze negative che imperversano nel mondo. Per andare contro la corrente trascinante del conformismo, per saper rendere ragione della propria fede nei più diversi ambienti in cui ci si trova a vivere, per difendere con coraggio, senza vergognarsi, la propria appartenenza a Cristo e alla Chiesa, per non sprofondare nelle sabbie mobili del pensiero debole, che cosa serve se non la fortezza del soldato di Cristo, che è dono dello Spirito santo, infuso in modo speciale nella Cresima, dono da accogliere, da coltivare, da allenare per tutta la vita?

Lo spettacolo della Croce

La liturgia di oggi, nel Prefazio, afferma che il Regno di Cristo è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace. È il regno dell'Agnello immolato, che è degno di ricevere potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore: a lui gloria e potenza nei secoli, in eterno (*Ap* 5,12; 1,6). Il Re è l'Agnello della Pasqua, Gesù morto e risorto per noi. Sta in mezzo al trono, in piedi (è vivo, è risorto) e pur sempre come ucciso. È un re che si è fatto vittima sacrificale, un re con le piaghe della passione. Cristo regna dalla Croce.

La celebrazione della Regalità di Cristo è essenzialmente una contemplazione della Croce, albero della vita, talamo, trono ed altare della nuova alleanza. La Croce è il segno della signoria di Cristo su coloro che nel Battesimo sono configurati a lui nella morte e nella gloria.

A conclusione del racconto della Croce san Luca scrive: «Tutte le folle che erano accorse a questo *spettacolo*, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto» (*Lc* 23,48).

Spettacolo, in greco *theoria*. *Theoria* non indica un'immagine ferma, ma un dramma in svolgimento. È uno spettacolo da contemplare; uno spettacolo che occorre vedere e rivedere (*theorein*, dice ancora Luca), penetrare, scrutare e ripensare. E' il grande dramma, l'unico che vale la pena di vedere, perché illumina tutti gli altri. Ce lo ricorda anche Giovanni, a conclusione di tutto il racconto della crocifissione: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37). Le stesse parole di Gesù: «Quando sarò innalzato attirerò tutti a me» (Gv 12,32) dicono che la Croce è il centro dell'universalità, il luogo dell'incontro. Anche nell'Apocalisse troviamo scritto: «Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e tutte le nazioni della terra si batteranno il petto per lui» (Ap 1, 7).

Comprendiamo allora che la Croce è la grande icona, la memoria fissa del credente, lo spettacolo dal quale non si deve mai staccare lo sguardo. La Chiesa, e in essa ognuno di noi, è la comunità di coloro che tengono fisso lo sguardo sul trafitto, il nostro Re che regna dalla Croce.

Nel Regno dell'immortalità

Egli è la «primizia dei risorti», e nel Battesimo noi siamo resi partecipi della vita nuova del Cristo risorto che coinvolge anche il corpo affinché tutto l'essere umano sia trasfigurato in Cristo (cfr. 1Cor 15,20-23). La nostra risurrezione è il punto culminante del Regno di Cristo Signore nella sua umanità esaltata. Il Regno di Cristo, dunque, è un regno di immortalità ed è un regno di felicità, perché il Signore Gesù ci immerge nella inimmaginabile pienezza di amore che è l'infinità di Dio.

Ecco allora l'ultima parola di questa Solennità: Vince il Signore! Con tutta la tradizione della Chiesa oggi si deve cantare: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!*

E invocare: *Tempora bona veniant, pax Christi veniat, Regnum Christi veniat!*

Sì, perché Cristo è il primo e l'ultimo; è l'alfa e l'omega. "Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni" (GS, n. 45).

Maria, la Vergine Immacolata, che Dio ha associato in modo singolare alla regalità del suo Figlio, ci ottenga di accoglierlo come Signore della nostra vita, per cooperare fedelmente all'avvento del suo Regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace. A questo scopo oggi ci consacrriamo a Cristo, re e centro di tutti i cuori, pregando:

«O Gesù dolcissimo, o Redentore del genere umano, riguarda a noi umilmente prostrati innanzi a te. Noi siamo tuoi, e tuoi vogliamo essere; e per vivere a te più strettamente congiunti, ecco che ognuno di noi, oggi spontaneamente si consacra al tuo sacratissimo Cuore.

«Molti, purtroppo, non ti conobbero mai; molti, disprezzando i tuoi comandamenti, ti ripudiarono. O benignissimo Gesù, abbi misericordia e degli uni e degli altri e tutti quanti attira al tuo sacratissimo Cuore.

«O Signore, sii il Re non solo dei fedeli, che non si allontanarono mai da te, ma anche di quei figli prodighi che ti abbandonarono; fa' che questi, quanto prima, ritornino alla casa paterna, per non morire di miseria e di fame. Sii il Re di coloro, che vivono nell'inganno e nell'errore, o per discordia da te separati: richiamali al porto della verità, all'unità della fede, affinché in breve si faccia un solo ovile sotto un solo pastore.

«Largisci, o Signore, incolumità e libertà sicura alla tua Chiesa, concedi a tutti i popoli la tranquillità dell'ordine: fa' che da un capo all'altro della terra risuoni quest'unica voce: Sia lode a quel Cuore divino, da cui venne la nostra salute; a lui si canti gloria e onore nei secoli dei secoli. Amen».

Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!

Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap.